

Federalismo decentramento e noi

È vero, abbiamo criticato il modo con cui molte regioni hanno condotto la stagione del covid19. È vero, abbiamo sempre avvertito l'infuato pateracchio della riforma del Titolo V della Costituzione del 2001 e tutta la confusione che da essa è stata generata, ricordiamo che quella revisione costituzionale fu voluta sullo scorcio della legislatura da un centrosinistra in confusione (una vera novità!) e da un improbabile candidato alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, Rutelli, nella vana speranza di sottrarre voti alla Lega Nord.

Ciò vuol dire che i comunisti anarchici sono diventati centralisti, o, come dicono le correnti individualistiche ed antiorganizzatrici dell'anarchismo, statolatrici? Chiariamo meglio.

Potremmo dire che ci rifiutiamo di sostituire la statolatria con la "regionilatria", ma sarebbe un semplice escamotage, anche se non lontano dal vero. È, infatti, un dato che il decentramento inserito in quel frangente nella Costituzione non avvicina, come sostiene la vulgata, le istituzioni ai cittadini. Non solo la devoluzione di parte dei poteri alle regioni non ha reso i promulgatori di leggi più prossimi ai sudditi o da essi meglio controllabili, ma ha moltiplicato per venti volte un ceto politico parassitario, con l'aggravante che spesso esso è anche meno preparato e più esposto alle pressioni dei poteri forti che hanno gioco più facile nel condizionare le forze politiche che gestiscono il territorio. Non vogliamo certo sostenere che l'attuale classe politica nazionale sia di elevata caratura; non lo è neppure, salvo rare eccezioni, quella degli altri Stati, ma solo che al peggio non c'è mai fine, come è facile constatare.

Quindi, quello a cui assistiamo non è decentramento con connesso sviluppo della democrazia e della partecipazione, ma solo una moltiplicazione di centri decisionali, sovente in contrasto tra di loro, che alimenta la babele delle norme. Per usare una formula cara agli anarchici tutti, le decisioni non salgono dal basso verso l'alto per formare una volontà comune e condivisa, ma piovono come grandine sui cittadini che spesso ne ignorano provenienza e ragione. Non è certo un caso che questa miriade di centri decisionali tendano ad allargare le proprie competenze e diano adito alla continua richiesta di maggiore autonomia (fino all'obbrobrio dell'"autonomia differenziata") la cui molla non è la ricerca del bene collettivo, ma la più gretta autoreferenzialità; quello che si produce non è un federalismo di comunità autogestite che si sostengono vicendevolmente con spirito solidaristico, ma il trionfo dei più ricchi e del loro egoismo. È un federalismo divergente invece che convergente, che allontana gli uni dagli altri invece che tendere alla cooperazione, che divide invece di unire.

Queste tendenze all'isolamento sono miopi, ma soprattutto fanno leva sugli istinti più deteriori delle persone, attingendo la propria linfa dagli strati più abbienti o da quelli meno critici della propria popolazione, impedendone la crescita della coscienza politica. La pratica del federalismo solidale si basa sulla più ampia diffusione della consapevolezza delle persone di fare parte necessariamente di una comunità senza la quale non ci sarebbero possibilità di sopravvivenza e di sviluppo collettivo. Il federalismo così caro alla destra (stranamente, sembra, contrastante con l'originaria difesa del più autocratico centralismo) non è che una manovra volta a sviluppare gli egoismi, quegli egoismi che le permetterebbero una gestione forte del potere una volta che lo avessero conquistato. La diffusione degli slogan "Prima gli ..." solleticano proprio il desiderio di godersi dei privilegi presunti ed aprono in realtà le porte alle dittature palesi o camuffate; gli esempi (Brasile, Stati Uniti d'America, Ungheria, ecc.) non mancano.

Tornando a noi, quello che è il nostro scopo non "decentrare" il potere a cascata, ma quello di costruire una società di individui coscienti, responsabili, capaci di autogestirsi, solidali, quindi la centralizzazione delle decisioni che convergendo si formano a partire dalle volontà delle comunità che si federano. Decentrare è un movimento discendente, "centralizzare", cioè la faticosa costruzione di un indirizzo comune, è un movimento ascendente. Le comunità locali, sindacali, agricole, di mestiere, non sono monadi che non comunicano tra di loro, ma sono interconnesse per il semplice motivo che necessitano le une dalle altre e solo cooperando possono svilupparsi, garantendo il massimo benessere possibile ai propri aderenti. Nulla a che vedere con il guazzabuglio che l'Italia con l'autonomia regionale o gli USA con l'indipendenza dei singoli Stati, stanno oggi impietosamente mostrando. In questi casi le singole decisioni rispondono

Federalismo, decentramento e noi	
	La redazione
Il fanatismo della "ripresa"	
	Saverio Craparo
La morte dell'autonomia differenziata	
	La redazione
Carità pelosa: la regolarizzazione dei migranti	
	Giovanni Cimbalo
I gentili	
	Andrea Bellucci
Uso il virus e ti fotto	
	Rocco Petrone
Cosa c'è di nuovo...	

solo a giochi di potere politico ed alle esigenze elettorali dei governanti ai vari livelli e non certo alla salvaguardia degli interessi collettivi.

Per concludere, non è il luccichio di un'autorità centrale che ci attrae, fosse anche quella dei tecnici e degli scienziati del cui sapere abbiamo bisogno, ma che vanno controllati per la loro incompetenza relazionale e per l'offuscamento che il loro sapere procura ad essi. Quello che ci interessa è non confondere i piccoli ma tenaci poteri dei boiardi disseminati nella penisola con le vere chiamate dei cittadini alla consapevolezza dei propri diritti, in modo che venga loro conferita la piena potestà delle scelte e della direzione da imprimere alla propria vita collettiva.

La Redazione

Il fanatismo della “ripresa”

Uno spettro si aggira per il mondo, ma purtroppo non è più quello del comunismo; l'ossessione che tormenta le menti dei governanti e degli operatori economici è quella della ripresa. In Italia, ad esempio, il nuovo Presidente in pectore di Confindustria, Carlo Bonomi, ancora in attesa di insediarsi il prossimo 20 maggio, non perde occasione per dardeggiare l'Esecutivo a causa della pochezza dei sussidi elargiti o da elargire agli imprenditori, a suo avviso sempre e comunque insufficienti. Bonomi, manco a dirlo, proviene dalla Lombardia.

Occorre qui aprire una parentesi su questa regione e sui suoi imprenditori, oggi agli onori della cronaca per il pesante tributo di vite pagato al covid19. La mitica “Padania”, con la Lombardia al suo centro, avrebbe già da tempo dovuta essere sotto la massima attenzione sanitaria per due motivi non trascurabili: il primo, che riguarda l'intera zona, è il tasso di inquinamento che la caratterizzava, tra i più alti d'Europa ed esteso per un'area molto vasta (e non è certamente escluso che il livello di polveri sottili nell'aria non abbia predisposto i polmoni degli abitanti ad un logoramento che ha facilitato l'acutezza dell'attacco del virus); in secondo luogo (e questo l'abbiamo già rilevato in specifico proprio per la regione lombarda) la scelta della creazione di grandi strutture ospedaliere, spesso di eccellenza, con il depauperamento della struttura sanitaria territoriale, sovente in mano privata, con la conseguenza di trasformare l'assistenza medica in un business che faceva affari drenando capitali dalla sanità pubblica del meridione del paese, lasciata colpevolmente in uno stato deplorabile che non garantiva adeguata assistenza ai suoi cittadini.

Cosa c'entra con tutto ciò l'imprenditoria lombarda? È presto detto. Basti ricordare i due casi emblematici di Codogno e della Val Seriana, in entrambi i luoghi si è rapidamente sviluppato un focolaio di contagi; ma mentre il lodigiano è stato rapidamente dichiarato zona rossa e chiuso ad ogni contatto esterno, lo stesso non è stato fatto per la bergamasca, con il risultato che mentre nel primo oggi non si hanno più nuovi casi nel secondo ancora il virus allegramente (si fa per dire) impazza! A cosa è dovuta questa disparità di trattamento? Perché la Val Seriana è stata tardivamente dichiarata zona rossa, oltretutto solo quando tutta la Regione è stata confinata? La Provincia di Lodi è zona a vocazione eminentemente agricola, mentre quella di Bergamo vanta una fortissima concentrazione di industrie ed in particolare la zona che stiamo considerando conta nel suo ristretto territorio oltre trecentosettanta tra piccole medie e grandi aziende, alcune delle quali in grado di esportare in tutto il mondo merci ad alto contenuto tecnologico. Già è stato rilevato come gli industriali del luogo, dotati di un potere di pressione sui centri amministrativi certamente più accentuato di quello degli agricoltori lodigiani, hanno esercitato tutta la loro influenza affinché la produzione nelle loro aziende non si fermasse o si fermasse il più tardi possibile.

Dall'Assolombarda proviene Bonomi e quello stesso impulso alla produzione ad ogni costo (ovviamente quello degli altri) lo anima. Un grido unanime si alza dagli scranni imprenditoriali: produrre! Non è un caso se nella evanescente Fase 2, le cui norme sono piene di inestricabili contraddizioni e per la quale poco è cambiato per i cittadini, quattro milioni e mezzo di lavoratori sono tornati nelle aziende; in sicurezza si dice, ma con quali controlli? Non è un caso che quando si parla di incentivi si pensi (a parte alcune briciole per gli incapienti vecchi e nuovi) solo ed esclusivamente al sistema dell'industria. I nostri “padroni del vapore” pensano e fanno pensare che la “ripartenza” possa avere luogo solo se si ricomincia a produrre e dimenticano un fatto basilare: il ciclo delle merci deve essere chiuso, oltretutto le merci prodotte devono trovare un compratore, altrimenti non si realizza non tanto e non solo il profitto, ma non si rientra neppure nell'investimento.

Ora le cose sono chiare. Il volume globale del mercato mondiale è in ampia e drastica riduzione. La pandemia ha generato centinaia di milioni di nuovi poveri (solo negli Stati Uniti d'America sono avvenuti venti milioni di licenziamenti), espulsi dalle fabbriche per riduzione di organici o fallimenti, ex addetti al commercio impiegati in piccoli negozi che non riaprono, lavoratori del turismo e dei trasporti settori in forte sofferenza, nonché lavoratori autonomi, artigiani, lavoratori dei servizi che con difficoltà si rialzeranno, se riusciranno a farlo, dal tracollo che stanno subendo. Per fare solo un esempio della devastazione basti citare l'articolo comparso sul *Il Sole 24 Ore*, di sabato 9 maggio 2020, (a. 156, n° 127, p. 19) a firma Roberta Miraglia, *Il Covid-19 blocca la Germania Esportazioni in calo del 11,8%*. E se il modello tedesco si basava molto sulle esportazioni, figuriamoci cosa potrà verificarsi per l'Italia la cui vocazione

esportativa è ancora più pronunciata!

Da decenni ormai le manovre di compressione dei mercati interni fanno parte del bagaglio usuale delle politiche economiche neoliberaliste e tutti i paesi, chi più, chi meno, si sono affidati al mercato degli altri per fare affari. C'era un paese, uno a caso, gli USA, che con una bilancia commerciale in pesante e profondo rosso perpetuo faceva la felicità degli altri. Ora il giocattolo si è definitivamente rotto e le politiche fin qui perseguite abbisognano (ne abbisognavano da tempo, ma l'ortodossia della cosiddetta economia "mainstream" lo ha sempre impedito) di una drastica revisione: se produrre per produrre senza un mercato di riferimento non è più né sensato né sostenibile, occorre un ardito cambio di ottica; in altre parole se il mercato estero langue occorre ricostruire quello interno. A questo scopo è necessario rimpinguare i portafogli delle famiglie e non quelli delle imprese (ed è piacevole constatare che questa prospettiva corrisponde in parte ad un senso di equità). Il consumo di lusso può essere singolarmente ingente, ma complessivamente non sorregge un'economia; solo i consumi di massa sono in grado di fare volume e massa critica per rianimare il ciclo economico. Un'efficace e sostanziosa politica salariale è l'antidoto alla crisi in atto ed essa viene incontro a quegli strati di popolazione che da lunghi, troppi anni sono stati sacrificati sull'altare dei profitti dei pochi.

Saverio Craparo

La morte dell'autonomia differenziata

Tra i cadaveri illustri che il Covid19 si è portato via c'è certamente l'autonomia differenziata la quale risulta essere oggi poco più di uno slogan e di una formula vuota priva di interesse, un vaneggiamento di governatorucoli come Fontana, tanto più che, come avremo modo di dimostrare, sono venute meno le ragioni strutturali che sembravano sostenerla.

Nata come richiesta di un'ennesima modifica dell'ormai famigerato titolo quinto della Costituzione, Regioni quali la Lombardia, il Veneto e l'Emilia Romagna chiedevano l'allargamento delle loro competenze in settori e con modalità tra loro differenziate. A queste si aggiungevano altre Regioni, scoprendosi così ognuna di esse a vocazione autonomista.

Abbiamo sotto gli occhi gli effetti del disastro che un errato rapporto fra centro e periferia può produrre in settori delicati delle infrastrutture e dei servizi e di quanto possa essere messo in pericolo e vanificato il diritto alla salute se solo guardiamo agli effetti devastanti prodotti sul sistema sanitario nazionale dalle politiche regionali che oltre a rappresentare uno dei capitoli più consistenti della spesa pubblica è strategico per il funzionamento della vita sociale.

Il settore sanitario è senza dubbio uno di quelli nei quali l'autonomia è più vasta e le competenze regionali più estese. Ciò ha fatto sì che ogni Regione procedesse con criteri propri nel disegnare il sistema di assistenza sul territorio con il risultato di creare tanti sottosistemi con caratteristiche proprie. Risultano alla luce dei fatti in drastica contrapposizione il sistema sanitario lombardo e quello del Veneto e dell'Emilia Romagna, ad esempio: il primo per avere sistematicamente smantellato il sistema di assistenza territoriale, finanziato la costruzione dei grandi ospedali e delle strutture di eccellenza, destinando agli investitori privati ben il 40% delle risorse pubbliche, ma tenendo per gli imprenditori privati la massima parte dei profitti; i secondi per aver mantenuto un rapporto equilibrato tra strutture ospedaliere e più modeste e diffuse strutture sanitarie sul territorio, anche se la spinta alla restrizione della spesa relativamente al settore spingeva anche qui verso la chiusura delle strutture decentrate.

L'ordo-capitalismo e la spesa sanitaria

Del resto si è trattato di una scelta generale dei sistemi politici occidentali. Ha iniziato l'Inghilterra ai tempi di Margaret Thatcher, la quale ha perseguito lo smantellamento sistematico del sistema sanitario pubblico, proseguito poi da Tony Blair. Oggi se ne vedono gli effetti! L'assassina dei 32.000 morti inglesi di Covid 19 (fin'ora) ha dunque un nome e cognome e gli inglesi se avessero ancora un po' di sangue nelle vene dovrebbero – prendendo esempio da ciò che fece la Chiesa di Roma con papa Formoso (896 +) – disseppellirne il cadavere, tagliarne la testa e buttare quel che resta nel Tamigi. Ma tant'è i criminali a volte muoiono nei loro letti, spesso osannati come eroi!

Nel caso lombardo la scelta è - se possibile - ancora più criminale e si è caratterizzata per un largo finanziamento pubblico ai privati che ne hanno fatta occasione di affari più o meno loschi sui quali negli anni passati la magistratura ha avuto modo di mettere il naso come, operazioni inutili, e appalti non chiari nei quali è rimasto invischiato l'ex presidente della Regione Roberto Formigoni al quale va invece il "merito" di aver provocato con le sue scelte di politica sanitaria la morte di molti abitanti della Regione.

Ma è tutto il tessuto economico imprenditoriale della Regione e del Paese a essere implicato in questo disastro fatto di incapacità e di inefficacia. Basti guardare all'ospedale creato dai privati presso i padiglioni della Fiera di Milano, tanto propagandato, e rimasto vuoto per carenza di personale.

Memori di tutto questo bisogna essere vigili, tanto più verso il neo presidente di Confindustria Carlo Bonomi industriale del settore Biomedicale, che non a caso si affanna a invocare la collaborazione pubblico-privato per mangiarsi la fetta più ampia possibile della torta degli investimenti nella sanità.

Il Mes e il sistema sanitario

Molto si è discusso e si discute sulla convenienza ad accettare i finanziamenti provenienti dal Mes e destinati al settore sanitario. Da parte nostra pur conservando un certa diffidenza verso lo strumento rileviamo che si tratta di un prestito che come tale va certamente restituito, in 10 anni e all'interesse dello 0,1% quindi a condizioni più che convenienti. E' possibile che in futuro i creditori impongano tempi e modalità di rientro ma ne sarà comunque valsa la pena a condizione che il prestito sia effettivamente vincolato nella destinazione. Sia utilizzato cioè non per costruire ospedali come cattedrali nel deserto, ma per dotare di risorse un piano di ristrutturazione complessiva del sistema sanitario che copra tutto il paese nel rispetto del principio di uguaglianza stabilito dall'art. 3 della Costituzione e che ponga fine al traffico di malati sud nord

Se gli imprenditori della salute sono tali e non dei predatori si cerchino pure sul mercato i loro clienti senza aiuti di stato. E' l'ora di finirla con i sistemi misti pubblico privato dove al pubblico spettano gli oneri e al privato i profitti.

Ridisegnare il sistema sanitario

In sede di richiesta dell'autonomia differenziata il sistema sanitario veniva portato come esempio rispetto al quale era possibile intervenire realizzando economie di scala con il sistema dei costi standard, ma il problema non è solo quello di affidare a un'unica centrale acquisti l'approvvigionamento di apparecchiature sanitarie e materiale di consumo medico. La prima esigenza è programmare e pertanto occorre rivedere la questione del numero chiuso a medicina e nella preparazione di personale infermieristico, intervenire nella formazione garantendo un percorso di formazione professionale in corsia, stabilire precisi criteri di distribuzione dell'assistenza sanitaria sul territorio, riformando ruoli e compiti dei medici di famiglia e innovando il rapporto con le strutture ospedaliere attraverso relazioni osmotiche per cui i casi riscontrati sul territorio rientrano nell'analisi costante e monitorata del servizio pubblico di sanità sul territorio. Occorre estirpare la commistione del rapporto tra pubblico e privato. Si tratta di percorsi diversi nei quali mai il privato che opera con il servizio sanitario deve entrare in contatto organico, simbiotico, con il sistema pubblico.

Così facendo bisogna liberare le strutture apicali del sistema sanitario dalle nomine politiche, affermando e praticando il criterio del riconoscimento della professionalità nella gestione delle strutture per meriti acquisiti sul campo nel migliorare i servizi all'utenza in qualità, quantità e diffusione sul territorio.

Occorre inoltre considerare le strutture di assistenza agli anziani come parte del sistema sanitario, provvedendo alla formazione professionale del personale, dotando ogni struttura di servizi sanitari di vigilanza interna, attraverso un graduale sganciamento dall'intervento dei privati nel settore ed evitando che l'assistenza agli anziani sia il settore di investimento preferito di industriali falliti che ricavano rendite parassitarie da questo settore o da enti ecclesiastici variamente connotati.

La redazione

Carità pelosa: la regolarizzazione dei migranti.

La crisi covid con la chiusura delle frontiere ha interrotto i flussi lavoratori che alimentavano l'emigrazione stagionale dai paesi dell'Est facendo venir meno le risorse umane necessarie soprattutto al mercato e alla produzione agricola che non si è fermata durante la crisi, ma che anzi ha avuto bisogno di risorse umane con il risultato che molti raccolti sono andati perduti per insufficienza di manodopera necessaria ad accudirli. A sopperire sono stati chiamati di fatto i lavoratori clandestini e a nero, gli irregolari del mercato del lavoro, lasciati vivere in condizioni inumane e sottoposti al continuo ricatto del caporalato e preda della pandemia. Questa situazione ha fatto dei loro alloggi di fortuna un possibile bacino di infezione sul quale è urgente intervenire. Del problema si è fatta interprete la Ministra dell'agricoltura Bellanova che ha proposto un intervento di regolarizzazione temporanea di braccianti, colf e badanti.

Gli elementi strutturali del problema

La presenza nel paese di questa categoria di lavoratori è una conseguenza della gestione criminale del problema migratorio. L'inflessa e costante opera di smantellamento del sistema dell'accoglienza migranti da parte dell'ex Ministro dell'interno Salvini ha ridotto in clandestinità quanti si sono trovati ad emigrare in Italia per motivi politici, umanitari e economici, facendone dei clandestini strutturali e costringendoli a vivere di espedienti oppure a buttarsi nelle braccia di caporali, mediatori e schiavisti, procacciatori di forza lavoro per l'agricoltura, quando non per l'allevamento e in genere tutte le attività manuali svolte a prezzi da fame, quando non nelle fauci del potere criminale. Salario ridotto e incerto, abitazioni fatiscenti quando non inesistenti, condizioni igienico sanitarie disastrose, ricatto costante e minaccia di arresti, respingimento costante nell'illegalità..

La crisi sanitaria ha provocato la contrazione del mercato del lavoro per cui una parte dei padroni che utilizzano questa manodopera si è reso conto di dover creare condizioni minime di sopravvivenza che per essere realizzate

necessitano della concessione di un permesso di soggiorno almeno temporaneo che consenta di ridurre quantomeno i costi della prevenzione sanitaria, caricandone l'onere sul servizio sanitario nazionale

Questa posizione non è tuttavia condivisa da quella parte del padronato che ha nella Lega lo sponsor-gestore del racket della clandestinità e il sostegno di una parte dell'elettorato 5 Stelle delle regioni del Sud, in particolare nell'agro campano e nella provincia di Avellino e dintorni, altrettanto razzisti degli ex soci di governo. Si tratta soprattutto di soggetti convinti che il mantenimento della clandestinità consenta loro una migliore e più economica e controllata gestione di questo mercato clandestino di manodopera. Da qui scaturiscono le resistenze alla proposta Bellanova che rientra tra le cosiddette "cose di sinistra" che anche il partito-yogurt dell'ex presidente del consiglio in calo costante di consensi, a volte, sfodera

Mercato del lavoro legale e illegale

L'economia italiana si reggeva prima della crisi è ancora oggi su di un mercato del lavoro nettamente segmentato che accanto ad una fascia di lavoratori garantiti, ne ha una amplissima di lavoratori assolutamente privi di ogni protezione sia a livello salariale che di diritti e infinite altre a tutele decrescenti, a seconda dell'età, del genere e dei settori nei quali vengono utilizzati, con forte penalizzazione della componente femminile. Anche in questo caso i dati fatti emergere dal covid e dalla necessità di sostenere i lavoratori incapienti ha fatto emergere quanto ampia fosse la platea dei non garantiti, prova ne sia che si è discusso della necessità di introdurre un reddito di emergenza da corrispondere ai soggetti totalmente privi di ogni tutela.

Inoltre la crisi sanitaria ha posto momentaneamente la sordina a crisi occupazionali drammatiche alle quali se ne aggiungeranno delle altre, in parte giustificate dai profondi dissesti intervenuti nella struttura produttiva, ma in parte artatamente utilizzati per fare cassa e poi scappare con il maltolto. Nessuna garanzia sembra esservi ad oggi infatti che i finanziamenti erogati serviranno effettivamente per il rilancio dell'economia, il risanamento delle aziende, la tutela dell'occupazione.

È proprio partendo da queste riflessioni che scaturisce la necessità di un mercato del lavoro ordinato, nel quale vigono regole condivise e perciò l'eliminazione del mercato clandestino del lavoro diventa una priorità di ordine pubblico, economica e di civiltà.

Colf e Basanti

Un problema in parte diverso è costituito da conf e badanti che sarebbero anch'esse destinatarie di un permesso di soggiorno che per i 5 stelle dovrebbe essere di un mese e per la Bellanova di 6. Si tratta in questo caso di assicurare la presenza di un aiuto alle famiglie per l'attività di custodia dei figli oltre che di sostegno agli anziani non autosufficienti. Il provvedimento dovrebbe inoltre far fronte all'impossibilità di utilizzare le cosiddette residenze protette che hanno dato una pessima prova di sé. La durata ipotizzata del provvedimento è in ogni caso insufficiente ad assicurare il servizio ed è motivata dal fatto che si teme che l'insieme di questi provvedimenti apra la strada a una sanatoria generalizzata, peraltro già fatta dalla destra al governo all'epoca della gestione Maroni del ministero degli interni.

La verità è che nessuna politica securitaria relativa all'ordine pubblico e di prevenzione epidemica e sanitaria può essere attuata operando su un periodo di tempo così breve e dai contorni incerti, tanto più che ragioni di ordine pubblico ed economiche impongono una soluzione di più lungo periodo che sopperisca alle necessità strutturali del mercato del lavoro.

La strategia di 5 Stelle e Lega è quella di convergere su un provvedimento il più breve possibile nella speranza di riaprire la migrazione stagionale con i paesi dell' U. E. non tenendo conto che paesi come la Germania hanno già attinto a questo serbatoio ma con ben altri sistemi come ad esempio quello di organizzare attraverso un ponte aereo, ad esempio con la Romania, il trasferimento di lavoratori stagionali posti in quarantena prima della loro immissione sul mercato del lavoro.

È anche su provvedimenti di questo genere – piaccia o non piaccia a 5 Stelle e Lega – che si gioca la possibilità della ripresa e un po' di imprenditori comincia a capirlo.

Gianni Cimbalo

I GENTILI

La questione del posizionamento geografico sulla mappa politica è materiale buono per i giochini, fatti passare per sondaggi, che compaiono su internet da decenni.

Eppure, questa della collocazione soggettiva è uno dei vari portati della volgarizzazione, foriera di notevoli

fraintendimenti, della cosiddetta rivoluzione linguistica, affermatasi praticamente in ogni dove. Una concezione per cui lo scontro politico si svolge soprattutto sul piano del linguaggio.

Per traslazione dal linguaggio si è passati alla soggettività come elemento di connotazione ideologica.

Quanto possa essere fragile un tale approccio lo dimostra l'ormai decennale oscillazione del panorama politico italiano, in cui forze esplicitamente di destra riescono a conquistare il consenso di ampie parti della popolazione.

Possiamo riferirci a Salvini, ma, perché no, anche a Renzi, come elementi in cui il messaggio esplicitato dai leader, che una volta sarebbe stato immediatamente svelato nella sua fasulla connotazione "sociale", è riuscito invece ad essere popolare.

Più con Salvini, bisogna ammetterlo, che con Renzi, incapace non apparire fasullo neppure ai suoi.

Questa ridefinizione e confusione traumatica dei ruoli non è nuova, si è ripresentata periodicamente (ovviamente con le dovute differenze) nella storia del secolo scorso.

Se nei primi decenni del '900, la sconfitta del movimento operaio, aveva portato le forze di destra a sganciarsi dal contesto della pura reazione per abbracciare la necessità del coinvolgimento delle masse (anche se, in Italia come in Germania, la classe operaia subì una sconfitta devastante ma non abdicò alle proprie ragioni ideologiche, per cui alla fine il sostegno popolare reale venne dai ceti medi e piccolo borghesi declassati) nel corso dei primi decenni di questo nuovo millennio assistiamo a qualcosa di simile, ma anche di diverso, e forse anche più inquietante.

In questa fase, infatti, il presidio a difesa delle classi lavoratrici, possa essere stato quello rappresentato dal Partito Comunista, o dalle miriadi di realtà esistenti fino agli anni '80 del secolo scorso, si è letteralmente dissolto.

Per cui le classi lavoratrici hanno subito una sconfitta non manu militari, ma per abbandono da parte di chi avrebbe dovuto averle riferimento per la propria azione politica. Ma c'è di più: questo abbandono ha prodotto il cristallizzarsi nella sinistra di posizionamenti ideologici completamente avulsi dalle materiali condizioni di vita.

Qualcosa di simile ai liberal americani (che era infatti uno degli obiettivi e fonte di ispirazione, per lo stesso nome del partito di riferimento, per gli eredi del PCI). Ovvero una struttura politica elitaria, priva di un vero seguito di massa, la quale viene attivata solo per il contesto elettorale, unico momento considerato di reale partecipazione politica.

Una realtà in cui i diritti civili sono stati totalmente sganciati dalla reale vita delle classi lavoratrici e che, nel contesto in cui vengono difesi e tutelati, appaiono come orpelli di una classe già fortunata (per usare il lessico neo-liberale) ricca e colta.

Che questa appaia come una caricatura (i "radical chic") è parte del processo di smantellamento. Infatti, avendo cessato anche di avviare un qualunque percorso pedagogico verso la propria classe di riferimento è assai più facile per gli avversari banalizzare o semplificare, o anche falsificare un senso comune che non è più neppure "corretto" da una qualche adesione ideologica (basti pensare, ad esempio, al terrore che la parola "nazionalizzazione" ha prodotto nel ministro PD Gualtieri, facendolo velocemente smentire una tale "malaugurata" ipotesi).

Così il campo di destra si trova a giocare sia a destra che a sinistra, potendo mantenere le proprie posizioni agguantando anche quelle dell'altra parte.

Certo, si dirà, è solo strumentalizzazione. Sì. Ma non c'è un controcanto per andare a colpire l'avversario sui punti dirimenti. Perché su quelli, molte volte, c'è accordo.

L'unica differenza è che si cerca di apparire più buoni. Migliori perché migliori.

Eppure la destra italiana, come quella europea in riassetto (e anche apparentemente in decrescita in questa fase) sarebbe un obiettivo facile da colpire: il fallimento delle politiche sanitarie in Lombardia, emblema della privatizzazione come modus operandi nei servizi fondamentali, le rappresentanze economiche "zoccolo duro" della lega completamente spostate verso la Germania (altro che euroscetticismo!), la mente ultraliberista di Giorgetti.

Il problema è che su questi temi la "sinistra" non può colpire perché è sostanzialmente d'accordo (in Toscana, per quanto si sia ancora ad un livello diverso, la strada seguita dalla Sanità è la medesima) e non gli rimane quindi che attaccare sulla superficie, non riuscendo, neppure qui, ad esser credibile.

Ad esempio La discussione sulla regolarizzazione TEMPORANEA degli immigrati in agricoltura.

C'è una intera filiera sottoposta a sfruttamento totale in cui i prezzi, e non solo, sono decisi dalla GDO che, pagando cifre ridicole ai produttori, li tiene bassi (guadagnando comunque, ovviamente) per una clientela (noi) che vive e sopravvive, ormai da decenni, in un sistema di salari infimi, da ciò la necessità che chi lavora nei campi li abbia ancora più infimi.

Che cosa fa la "sinistra"? richiede quindi una regolarizzazione TEMPORANEA di persone disposte a lavorare per una miseria, affinché il resto dei consumatori non si accorga di essere a loro volta in miseria (ma un po' meno) e possa pagare

poco i prodotti "della terra".

Non c'è una discussione su una regolarizzazione totale e un accordo su paghe sindacali, per immigrati e italiani, ma solo l'urgenza di raccogliere nei campi, in una condizione di multilevel marketing dello sfruttamento permanente.

Non c'è perché salari sindacali sarebbero incompatibili con il prezzo a cui si dovrebbero vendere i prodotti alla GDO, e i consumatori, a loro volta, non se li potrebbero permettere.

Non c'entra nulla la schiavitù, perché, almeno, nei sistemi schiavistici ottocenteschi gli schiavi erano nutriti e ospitati dal padrone, essendo parte del capitale.

E il termine "caporalato" con cui ci piace definire quella che consideriamo una eccezione è del tutto scorretto, essendo la norma in un sistema che funziona esattamente così.

Ovviamente dopo la regolarizzazione temporanea gli immigrati se ne torneranno a casa, pura carne da macello come neppure nell'Europa della prima industrializzazione.

Ecco, su questo Piano, anche un Salvini in calo può efficacemente risalire. Ma non è qui una questione di sondaggi. Qui si tratta della realtà materiale che viene ignorata per una costruzione del discorso che scontenta tutti e, per di più, si pone a difesa delle multinazionali, della GDO e dello sfruttamento.

In queste contraddizioni la destra gioca in libertà, a difesa degli italiani e contro gli stranieri, certo (pretendere la lotta di classe da Salvini e dalla Meloni quando per primi la si è gettata alle ortiche non mi pare una posizione sostenibile. Quindi la si butta sull'umanitario) ma con un discorso che, nel "paradigma linguistico" appare più efficace di quello della "sinistra".

Ora la questione si sta facendo però davvero pesante. Il corona virus ha provocato un dissesto difficilmente sanabile con il "linguaggio" e il rischio concreto è quello di una implosione generale in cui la destra, assommata alle jacquerie di una diversificata parte della società, pare destinata a conquistare e riconquistare ampie fette di consenso, su un discorso ancora più duro e, ovviamente, tutt'altro che anti-liberista.

Il rancore covato da una classe di "imprenditori" di se stessi, nocciolo duro dell'economia italiana, e di tutta una fetta di mercato che appare in declino in questa fase, rischia di dare fuoco alle polveri.

Non vedo però all'orizzonte nessuna capacità di giudizio sereno e critico. Si prende la UE come la religione rivelata, con tutta una serie di discorsi retorici che fanno sempre meno breccia nella pancia del paese e che, forse, potranno apparire efficaci in qualche settore, sempre più ristretto, di élite benestanti (e anche progressiste) che si ritengono non baciati dalla fortuna (come spesso è) ma eticamente superiori senza altre motivazioni e spiegazioni.

È assai difficile che ci possa essere un aggancio perlomeno sentimentale con le classi subalterne, verso cui la tradizione storica della sinistra non era quella della compassione o, peggio del dileggio, ma casomai dell'ascolto (perlomeno), dell'analisi della realtà concreta, del lavoro sul campo.

Si è invece creata una pericolosissima barriera fra chi pensa di essere nel giusto (e molto spesso lo è sia chiaro) e chi vive una condizione oggettivamente difficile e non ha gli strumenti per cercare di comprendere la società da cui appare sempre più avulso.

Come dice una delle protagoniste di Parasite: "i ricchi sono sempre gentili. Se fossi ricca lo sarei anche io"

Andrea Bellucci

Uso il virus e ti fotto

Già con la legge 22 maggio 2017, n. 81 relativa alle "Misure per la tutela del lavoro autonomo non imprenditoriale e misure volte a favorire l'articolazione flessibile nei tempi e nei luoghi del lavoro subordinato" il legislatore italiano si era reso conto delle potenzialità del cosiddetto *smart working* e al suo interno, con gli articoli 18 e seguenti, aveva regolamentato il cosiddetto "lavoro agile" che ne costituisce un aspetto, quello certamente più appetibile e interessante per i datori di lavoro in quanto potenzia a dismisura lo sfruttamento del lavoratore, peggiorando le prestazioni lavorative sotto molteplici profili.

Dispiace che sociologi del lavoro, peraltro apprezzabili, come Domenico De Masi si affannino a magnificarne la Crescita Politica "Newsletter dell'UCAd'I"

modernità e i vantaggi sintetizzabili nella considerazione che tale pratica di lavoro limita la necessità di spostamenti per raggiungere i posti di lavoro, riducendo l'inquinamento, consente una prestazione lavorativa più "comoda", da la possibilità di recuperare tempo-vita da dedicare alla famiglia o a se stessi, ecc.

E tuttavia c'è da domandarsi a vantaggio di chi e a quali costi le "magnifiche sorti" del lavoro futuro si realizzano.

Per entrare nel merito occorre prioritariamente chiarire che il lavoro agile è una modalità di lavoro che si svolge in parte in azienda e in parte all'esterno. Il datore di lavoro e il lavoratore per accedervi – stabiliva la legge citata - avrebbero dovuto **siglare un accordo scritto** che disciplina la prestazione lavorativa svolta al di fuori dell'azienda. Avrebbe dovuto essere consentita la volontarietà del lavoratore e la possibilità di recesso dall'utilizzare questa modalità di prestazione lavorativa

In particolare l'accordo avrebbe dovuto regolamentare i tempi di riposo e un orario di lavoro che non può superare quello previsto dal Ccnl, sancire il diritto alla disconnessione, stabilire il trattamento economico e normativo che non può essere inferiore o diverso da quello applicato ai lavoratori che svolgono la stessa mansione. L'accordo avrebbe inoltre dovuto elencare gli strumenti forniti in dotazione al lavoratore/trice a carico del datore di lavoro e stabilire quali sono le condotte sanzionabili a livello disciplinare; prevedere le attività di formazione e indicare quali sono le fonti di rischio per la salute.

Legislazione emergenziale e ristrutturazione del rapporto di lavoro

Con l'emergenza Covid- 19, queste garanzie sono venute meno e sono state introdotte numerose innovazioni in materia tutte a svantaggio del lavoratore/trice. I provvedimenti adottati hanno stabilito che l'attività lavorativa da casa costituirà la regola anche dopo il 4 maggio, e dunque per il Governo non è più necessario l'accordo. Il Governo è intervenuto sulle modalità di accesso allo *smart working*, introducendo una versione semplificata e regolamentata, estendibile per l'intera durata dello stato di emergenza ad ogni tipo di lavoro subordinato su tutto il territorio nazionale.

In particolare il Dl 18/2020 ha introdotto il diritto allo *smart working* in favore di dipendenti con disabilità gravi o che hanno in famiglia una persona in tali condizioni, diritto che viene limitato dalla compatibilità tra l'attività da svolgere e il lavoro agile. Inoltre è stata introdotta la priorità anche per i dipendenti con gravi e comprovate patologie con ridotta capacità lavorativa. Inoltre il diritto di accesso al lavoro a distanza e le priorità sono state estese ai lavoratori immunodepressi ai familiari e ai conviventi, una volta entrata in vigore la legge di conversione del Dl 18/2020, già approvata dal Parlamento. Questo provvedimento viene adottato facendo presumere di andare incontro alle esigenze dei lavoratori ma in realtà per far digerire l'imposizione senza contrattazione del cosiddetto lavoro agile.

Rispetto alla legislazione previgente vengono introdotte presunte nuove tutele relative all'orario di lavoro da calcolarsi nei limiti di durata massima dell'orario giornaliero o settimanale, garanzie sulle condizioni ambientali di lavoro che si dice "devono essere adeguate" senza specificare cosa ciò significhi. Sono previste dotazioni informatiche aziendali o del lavoratore - se d'accordo - e la formazione e certificazione delle competenze.

Le modifiche al "lavoro agile" introdotte con i provvedimenti Covid

Scendendo ancor più nel concreto il Decreto del presidente del Consiglio dei ministri proroga il quadro normativo in vigore dalle prime settimane di esplosione del contagio, con la possibilità:

per i datori di lavoro privato di ricorrere al lavoro agile **senza accordo** con il dipendente e assolvendo in modalità telematica e semplificata il compito di informazione in materia di salute e sicurezza, riducendo così oneri e responsabilità del datore di lavoro. Confermata la possibilità di ricorrere al lavoro **agile senza accordo tra le parti**, pur nel rispetto di tutte le altre disposizioni della legge 81/2017 che regola questa modalità lavorativa, si afferma che il lavoro a distanza continua a essere favorito anche nella fase di progressiva riattivazione del lavoro in quanto utile e modulabile strumento di prevenzione, trasformando così il provvedimento temporaneo in strutturale, stabilendo tuttavia che il datore di lavoro deve fornire *adeguate ma non meglio specificate* condizioni di supporto al dipendente per quanto riguarda l'utilizzo dei dispositivi utilizzati i tempi e le pause dell'attività.

Per il settore pubblico, invece, si rinvia all'articolo 87 del decreto legge 18/2020 in base al quale lo *smart working* è la modalità **ordinaria** di svolgimento della prestazione lavorativa nelle pubbliche amministrazioni. Infatti, nel comparto pubblico il lavoro da remoto è un modello, più che una scelta e a questo riguardo, nel corso della conversione in legge del Dl "Cura Italia", è stato introdotto l'articolo 87 bis in base al quale può essere aumentato del 50% il valore delle convenzioni quadro Consip per l'acquisto di personal computer e tablet da fornire ai dipendenti.

In effetti, sempre l'articolo 87 consente che l'attività da casa sia svolta anche con dispositivi non delle amministrazioni, anche se questi possono non essere adeguati e comunque causare problemi di sicurezza delle connessioni dei dati scambiati, ponendo così a carico dei dipendenti, sia il costo della strumentazione di lavoro che quello della connessione e i costi aggiuntivi derivanti da tale modalità di lavoro

Il diritto alla disconnessione

Le disposizioni contenute nel DPCM rimandano, formalmente, al rispetto di tutte le regole previste dalla legge 81/2017, tra cui il diritto alla disconnessione che è da considerarsi come rimedio per gli effetti negativi che può provocare lo *smart working* sulla salute e sul benessere di chi lavora. I lavoratori che svolgono la propria attività connessi senza interruzione, si espongono infatti a rischi per la salute sia fisica che mentale e possono incorrere più facilmente in patologie più o meno gravi, sia da stress che per quanto riguarda vista e udito. Pertanto la disconnessione dovrebbe dare concretezza al diritto del lavoratore a interrompere qualsiasi tipo di contatto con il supporto informatico senza nessuna conseguenza disciplinare. Bisogna infatti considerare che i tempi di lavorazione, le pause, la durata delle prestazioni il ritmo di lavoro sono informaticamente verificabili dal datore di lavoro in modo costante e penetrante, certamente invasivo, grazie al libro-macchina di ogni dispositivo elettronico..

Lavoro agile e lavoro a cottimo: un regalo al padrone

Sotto il profilo della struttura del rapporto di lavoro lo *smart working* rischia di essere utilizzato per reintrodurre il lavoro a cottimo, che aumenta a dismisura i tempi di lavoro, a scapito di quelli di vita, senza nessun riconoscimento economico. Il lavoro agile, oltre a creare problemi di tempistica lavorativa, è proiettato verso un aumento della produttività a costo zero e servirà a far risparmiare il datore di lavoro in termini di costi fissi che ricadono sul lavoratore.

Limiti della legislazione emergenziale e garanzie per i lavoratori.

A prima vista la legislazione emergenziale emanata dovrebbe avere una validità temporanea limitata al periodo di crisi ma la struttura del citato art 87 e 87 bis fanno pensare a una misura a tempo indeterminato. Da ciò deriva che l'intera materia verrebbe regolata unilateralmente al di là di qualsiasi contrattazione sindacale e a prescindere dai Cnl espropriando i diritti di lavoratrici/tori e delle organizzazioni sindacali.

Verrebbero così introdotte, con il pretesto dell'emergenza, un aggravamento delle condizioni di lavoro, una compressione dei diritti scaricando maggiori oneri sui lavoratori. Infatti l'orario di lavoro sarebbe a totale discrezione della parte datoriale in quanto il diritto alla disconnessione non mette al riparo da richieste, interrogazioni, quesiti, chiamate di intervento da parte datoriale o conseguenti al rapporto gerarchico che interconnette la prestazione lavorativa con la conseguenza che parte datoriale verrebbe a "possedere" il tempo vita del lavoratore.

Inoltre occorre considerare che il lavoratore è chiamato a svolgere la propria prestazione in ambienti di sua pertinenza, certamente inadeguati a una prestazione lavorativa, in quanto a spazi e agibilità, addossandosi così i costi fissi del datore di lavoro che normalmente dovrebbe mettere a disposizione ambienti e strumenti di lavoro. A proposito di questi ultimi l'obbligo di utilizzare i propri e in ogni caso di provvedere ai costi della connessione in rete, l'utilizzo di strumentazioni non protette esporrebbe il lavoratore ad azioni di rivalsa per violazione delle norme sulla privacy e responsabilità nella diffusione di dati personali e/o riservati da parte di terzi. In ogni caso il lavoro da remoto esonererebbe di fatto dall'onere del servizio di mensa il datore di lavoro in caso di utilizzazione di lavoro ad orario continuato. E si potrebbe continuare....

Come si vede un buon affare per la parte datoriale.

Il diritto alla contrattazione

Per far fronte a questa situazione il primo provvedimento da richiedere è che le norme adottate decadano con la fine della fase emergenziale il 1 agosto 2020 e che l'intera materia divenga oggetto di una serrata contrattazione sindacale che coinvolga lavoratrici e lavoratori pubblici e privati, adeguando le tutele sia dal punto di vista normativo che salariale alle nuove condizioni di lavoro richieste, provvedendo a monetizzare il diritto di mensa in relazione all'orario di lavoro, a monetizzare l'utilizzo del proprio domicilio come luogo di lavoro, ad addebitare costo manutenzione degli strumenti di lavoro e connessione alla parte datoriale e soprattutto mettendo a punto strumenti di controllo normativo sia in relazione alle attività di controllo di parte datoriale del diritto alla privacy, alla disconnessione, al recupero di un proprio tempo vita.

Rocco Petrone

I numeri arretrati di Crescita Politica sono consultabili sul sito <http://www.ucadi.org/> dove è anche possibile iscriversi per ricevere la newsletter

Cosa c'è di nuovo

Una Corte poco cortese

Il 5 maggio la Corte Costituzionale pangermanica ha emesso una sentenza con cui bacchetta ampiamente la politica finanziaria seguita dalla Banca Centrale Europea nell'ultimo lustro (il cosiddetto "quantitative easing" di Mario Draghi ed implicitamente quanto ora la BCE sta facendo nell'emergenza coronavirus) ed ha rampognato aspramente Governo tedesco e Bundesbank per non aver salvaguardato gli interessi del paese. Ora, è dubbio che la Corte di Karlsruhe abbia una qualche competenza economica, se non quella gretta e solipsistica di un porcaro bavarese. Quello che è certo che essa è assolutamente ignorante sul diritto europeo.

Certo, essa ha sempre perseguito un'idea per la quale solo le presunte convenienze teutoniche andavano preservate, incurante del fatto che da oltre mezzo secolo la Germania è entrata a far parte di una più vasta comunità (dalla quale per altro è la nazione che ha tratto i maggiori benefici). Le sfugge, ovviamente, il fatto che qualsiasi patto o trattato che una nazione sottoscrive con un'altra corrisponde ad una cessione di una parte, piccola o grande, della propria sovranità. Nel caso della costituzione della Unione Europea questa cessione è stata abbastanza rilevante. La BCE è un'istituzione autonoma, che non risponde formalmente alla Commissione Europea, figuriamoci se può essere censurata da pochi signor nessuno di uno qualsiasi dei 27 paesi che ne fanno parte.

Da molti anni ormai la Corte svolge una politica di contrasto a qualsiasi forma di costruzione di organismi sovranazionali. La critica che essa svolge con ammirevole costanza ha dei punti di forza. Le istituzioni europee non sono democratiche in quanto non vengono elette direttamente e proporzionalmente dalle popolazioni; ma stranamente la Corte appunta i propri strali contro il Parlamento che non ha in effetti alcun potere, e non rileva che il Consiglio Europeo, vero organo decisionale, è composto dai capi di Governo dei singoli paesi e dove ognuno di essi vale uno indipendentemente dalle dimensioni della nazione rappresentata (Lussemburgo uguale Francia) e dove quindi hanno voce solo le maggioranze costituite nei singoli Stati. Poiché il Parlamento ha una delle sue poche prerogative nel mettere bocca nella nomina del Presidente della BCE ciò non piace all'esimia Corte, mentre non la disturbano gli ampi poteri devoluti al Consiglio dove la Germania gode di una maggioranza consolidata.

Non poteva sfuggire ai togati di Karlsruhe che la Banca Europea poteva infischiarne delle loro rampogne, ma essi cantavano a nuora perché suocera intenda; volevano cioè porre un ostacolo ai governanti tedeschi perché fermassero la politica di aiuti europei ai paesi devastati dal contagio, politica a loro avviso contraria agli interessi germanici; qui sta la loro miopia, mai smentita nel corso degli ultimi trent'anni e la loro cincapacità di capire che senza mercato per i suoi prodotti anche la Germania perirà.